



**“UNA VIA
PER INCOMINCIARE”
L’ESPERIENZA DEL DISSENSO SOVIETICO**

relatrice

MARTA DELL’ASTA

Barzanò, 4/12/2003

F. PELLIZZONI

Oggi il Centro Culturale Charles Péguy presenta il libro di Marta Dell'Asta *Una via per incominciare, il dissenso in URSS dal 1917 al 1990. L'incontro prosegue nella traiettoria dell'educazione: il fil-rouge di quest'anno è infatti "Educare, la vera libertà". Un libro come questo s'inserisce nell'educazione, perché com'è spiegato in modo avvincente dall'autrice, dal 1917 al 1990 c'è stato un movimento non violento chiamato dissenso, grazie al quale si è formata una trama di rapporti prima e di cultura poi, attraverso maestri capaci di cambiare il mondo sovietico attraverso una conversione, una metanoia di persone diverse per estrazione sociale culturale e religiosa. Come si legge nella prefazione, "la memoria della cultura ha rimesso in moto la coscienza personale, infine la coscienza e la cultura insieme a loro volta hanno rimesso in moto la storia, che dopo la rivoluzione del 1917 si era trasformata in un movimento meccanico e ripetitivo, che non teneva conto della realtà e sembrava non avere più possibilità di cambiamenti reali. Era stato un poeta profondamente religioso come Osip Mandel'stam, morto in lager negli anni '30, ad intuire cosa rendeva possibile recuperare la possibilità dell'avvenimento: dovunque, nella storia, nella cultura, nell'arte, egli cercava la filiazione. Diceva che l'unica alternativa al movimento meccanico dell'orologio, movimento che nasce dal nulla, è il rapporto filiale: 'l'avvenimento è impensabile senza la filiazione'"⁵.*

La professoressa Dell'Asta è ricercatrice presso la Fondazione Russia Cristiana, da molti anni segue le vicende storico-politiche prima dell'Unione Sovietica e oggi della Federazione russa. Ha al suo attivo numerosi articoli pubblicati sulla rivista "La Nuova Europa" e sulla stampa italiana; è coautrice della biografia dedicata a padre Leoni, che abbiamo presentato come Centro Culturale tre anni fa.

M. DELL'ASTA

Il Centro Russia Cristiana è stato una delle prime istituzioni in Italia a parlare del dissenso quando ancora negli anni Sessanta nessuno sapeva cosa fosse. Quello che ci ha spinto a scrivere un libro per fare la storia di questo movimento è stata la mancanza, sui libri di storia, della memoria del dissenso, un movimento che è stato invece grande per il ruolo e per le qualità che ha avuto. Per questo ci siamo sentiti la responsabilità di ricordare per tutti queste vicende. Il dissenso è stato, nel panorama del Novecento – secolo pieno d'orrori, di guerre, di violenze tremende come i lager, i totalitarismi –, proprio un'isola di positività, un movimento positivo, ma non – come si vuol far credere – assolutamente marginale o secondario che ha riguardato qualche anima bella ma non ha avuto ruolo storico. Viceversa il dissenso ha avuto il ruolo storico enorme di far cadere il primo e più completo totalitarismo che la storia umana abbia incontrato, cioè quello sovietico. È un totalitarismo che è stato il più duraturo (oltre settant'anni!), perfetto perché era sorretto da un'ideologia che era la più complessa, la più perfetta, accompagnata da una enorme potenza militare e da un apparato repressivo agguerrito e perfetto... Insomma aveva tutte le caratteristiche per durare, e invece c'è stato il classico sassolino che si è messo nell'ingranaggio e ha fatto perdere colpi e ha affrettato, insieme ad altri elementi, la fine di questo totalitarismo. Ecco il ruolo non da poco che ha avuto il dissenso, che entra a far parte della grande storia del Novecento in maniera positiva.

Prima si diceva: un movimento di liberazione. E lo è stato a tutti gli effetti, però se lo confrontiamo con altri movimenti di "liberazione" europei, come ad esempio quello irlandese o quello dei paesi baschi, allora immediatamente salta all'occhio la differenza qualitativa tra i movimenti di "liberazione" che hanno portato a una svolta terroristica e un movimento che invece non ha avuto questa svolta e ha portato ad esiti d'effettiva liberazione. Di fronte a questa diagnosi **nascono**

⁵ M. Dell'Asta, *Una via per incominciare. Il dissenso in URSS dal 1917 al 1990*, La Casa di Matriona, Milano 2003, p. 5.

delle domande: com'è potuto accadere, perché, che cosa aveva di specifico questo movimento per far sì che non fosse violento e per far sì che abbia ottenuto un risultato così notevole?

Partiamo dall'inizio, dal 1917: è interessante partire da lì perché nel momento stesso in cui questo primo totalitarismo si instaura con la rivoluzione, con Lenin, noi vediamo in negativo, a rovescio, tutti quegli elementi fondamentali che poi recuperati in senso positivo daranno la nascita al dissenso e lo svilupperanno. 25 ottobre 1917: i bolscevichi prendono il potere. 27 ottobre: due giorni dopo, il primo decreto di Lenin riguarda l'instaurazione della censura. Primo elemento interessante: aveva mille cose da fare per sottomettere alla sua ideologia, alla sua minoranza politica un immenso paese dove c'erano posizioni politiche e culturali diversissime, e la prima legge riguarda la censura. Lenin stesso nel momento in cui instaura questo nuovo regime totalitario ha presente molto bene quali sono le leve su cui deve far forza per cercare di mantenere il potere. La censura vuol dire la mancanza, l'impossibilità di libera espressione della persona, del pensiero, dell'opinione. È il primo attacco diretto contro la libertà della persona. Successivamente tutti i decreti e le leggi successivi andranno in questa direzione. In Lenin, fra i mutamenti strutturali cui si dedica (la statalizzazione delle industrie, delle banche, la collettivizzazione della campagna, ecc.), si possono individuare delle linee guida: la persecuzione delle Chiese, quindi della religione, dell'arte e in genere della cultura accademica, della scienza. Lenin ha ben chiaro che questi sono gli elementi che gli permettono di controllare il paese. Politico estremamente geniale, riuscirà ad ottenere risultati quasi perfetti nel giro di un decennio. Negli anni Venti riesce a mettere in ginocchio il paese e la sua cultura, che aveva una tradizione ricchissima e che invece viene azzerata. Usa vari sistemi, le leggi e il terrore, le repressioni, le espulsioni.

Il dissenso nascerà proprio da questi stessi campi: la persona, la vita spirituale, religiosa e la vita della cultura. Da ciò che viene distrutto ci sarà una rinascita. Uno dei primi elementi per l'instaurarsi della *tabula rasa* che era la società sovietica negli anni Venti è proprio la distruzione dell'io, della persona. Ci sono modi diversi di accettare o rifiutare questa situazione: molti cercheranno anche di ribellarsi con la violenza, c'è una fase di rivolta armata. Tante volte mi hanno chiesto: Ma perché i russi che erano anche ortodossi, credenti, si sono lasciati conquistare dai bolscevichi così facilmente? Innanzitutto non è stato molto "facilmente": ci hanno messo alcuni anni e hanno combattuto anche duramente, c'è stata una guerra civile, durata più di due anni, molto sanguinosa e violenta, ma la fine con la sconfitta dei "bianchi", dei monarchici rispetto ai bolscevichi, ha dimostrato chiaramente che la resistenza armata aveva dei limiti perché non sapeva opporre niente di costruttivo, di positivo, non darà una reale risposta alla rivoluzione. Alle crudeltà di una parte si risponderà con la crudeltà e l'efferatezza dell'altra: fra "rossi" e "bianchi" i livelli di ferocia saranno poco dissimili.

Nel 1920 è già finita. Resta il deserto, c'è una serie di lotte individuali, le singole persone cercano di resistere, di reagire, ma alla fine quasi tutti soccombono. E così abbiamo gli anni del totale silenzio, quando veramente sembra che nel paese non esista più nessuna resistenza, nessuno che abbia conservato un modo di pensare, un giudizio indipendente. Sono soprattutto gli anni Venti e gli anni Trenta.

Nel 1924 muore Lenin. Sale al potere Stalin, che non porterà nulla di nuovo, ma aumenterà e appesantirà il regime di terrore e di persecuzione, di spionaggio reciproco, per cui nessuno poteva più fidarsi degli altri. In questo modo la persona si isola sempre più in se stessa e sempre di più teme gli altri, non si fida, non comunica a nessuno quello che pensa realmente. Sono gli anni del silenzio, eppure sono rimaste delle isole di resistenza, di libertà spirituale in singole persone che però sono costrette a tenere ben nascosto quello che pensano, quello che sentono e a non comunicarlo a nessuno, molto spesso neppure ai più prossimi, neppure ai familiari per un duplice motivo: perché si temeva di complicare anche la loro vita, specialmente nel caso dei figli per i quali diventava difficile dover sostenere una verità diversa a scuola o a casa; oppure perché non ci si fidava nemmeno dei parenti. C'è un episodio che veniva portato ad esempio positivo da imitare: un bambino di 12 anni, Pavlik Morozov, denuncia il proprio padre come *kulak*, cioè come contadino ricco, e lo fa fucilare. Questa aberrazione viene **portata inve-**

ce come esempio di nuova moralità. Sicuramente molti non saranno stati d'accordo, eppure nessuno lo dice, nessuno lo comunica e a Pavlik vengono innalzati monumenti, dedicate piazze, istituti, come esempio d'umanità rivoluzionaria. Chi non è d'accordo finisce per autodistruggersi. In questo periodo c'è una serie impressionante di suicidi, soprattutto fra gli scrittori, come Vladimir Majakovskij, che è uno degli araldi della rivoluzione, futurista (quindi un rivoluzionario proprio come spirito), che abbraccia la rivoluzione con tutto se stesso e piega la propria poesia a farsi strumento di essa. Però quest'uomo che era un vero poeta, con il passare degli anni incomincia a sentire sempre di più stridere la sua passione che era di rinnovamento reale, di verità, con quello che invece si trova ad incontrare tutti i giorni: il regime che si sta formando, che si è formato, fino a che si suiciderà nel 1930. Tanti come lui subiranno questo disastro personale, l'illusione, la delusione, che finisce poi con l'autodistruzione. Altri invece tacciono e fanno una resistenza chiusa nel proprio intimo, magari accettando di essere lasciati in disparte, di diventare dei paria, persone che non possono avere nessun successo nella vita. A volte però non gli è garantita neanche la sopravvivenza fisica e finiscono nei lager, o fucilati, come i poeti Mandel'stam e Gumiljov.

Da questa palude di silenzio, di terrore e di atomizzazione, come fa a rinascere qualche cosa? Normalmente le analisi che si fanno sul dissenso dicono che a un certo punto il regime, per suoi motivi politici, decide la liberalizzazione. A me pare invece, osservandolo da vicino, che non sia avvenuto così. Certo, la liberalizzazione ci sarà: Stalin nel 1953 muore e con lui il terrore finisce, ma non vuol dire che i lager scompaiono da un giorno all'altro e che non arrestino più nessuno; però certamente il clima si mitiga e nel '56 Chrusciov – il successore di Stalin – denuncerà i crimini di Stalin e deciderà la destalinizzazione. Ma qualche cosa nella società era nato prima di questa decisione presa dall'alto e se così non fosse stato anche la destalinizzazione non avrebbe portato niente: non è Chrusciov a far nascere qualcosa nella società con una decisione dall'alto, perché qualcosa c'era già.

Uno dei primi segni di rinascita lo troviamo con la seconda guerra mondiale, che per l'Unione Sovietica sarà un dramma collettivo impressionante (è il paese che ha avuto il maggior numero di vittime, 7 milioni), ma è il momento in cui di fronte ad una sofferenza, un attacco dall'esterno (perché invasi dalla Germania), recuperano nel dolore, nello smarrimento, un senso di collettività, il senso della patria che attinge alle radici profonde del popolo e non è legato all'ideologia. Stalin stesso se ne rende conto e sfrutta l'occasione: ad esempio, si incontra con il patriarca ortodosso che era quasi prigioniero nei suoi palazzi e gli permette di fare un appello alla radio proprio perché ha bisogno di risvegliare la popolazione in nome della fede dei padri, della patria ecc. E questi sentimenti sono autentici e reali, non sono l'astrazione dell'ideologia.

Dopo la guerra, con tutte le sue sofferenze, la gente incomincia a rendersi conto che la vita era intollerabile, che il clima di paura e di terrore doveva cambiare, per cui nascono delle attese palpabili e concrete che qualche cosa debba mutare, ed è una novità, è qualche cosa che incomincia a muoversi negli animi. Un altro segno lo si ha per esempio nei lager, con le prime rivolte di detenuti subito dopo la guerra: ed è interessante, perché mai prima i detenuti erano stati capaci di mettersi insieme per ribellarsi, perché la tecnica sovietica era proprio quella di dividere i detenuti in modo che non riuscissero a coagularsi per fare resistenza. Invece all'improvviso abbiamo delle rivolte nei lager che finiscono tragicamente, però ci sono e questo è un sintomo molto interessante, perché in molti casi si trattava di soldati che erano stati al fronte, e una volta tornati erano stati mandati quasi tutti nei lager, però al fronte avevano vissuto una reale fraternità, un reale senso di comunità e in nome di questo riescono a mettersi insieme e a ribellarsi.

Nel 1956 abbiamo il XX congresso del Partito. In una notte, a porte chiuse, Chrusciov leggerà il suo famoso rapporto in cui dice di farla finita con Stalin e il culto della personalità. Questo dà il via a un periodo di relativa liberalizzazione, ma non è ancora la ricerca della verità, non è il pentimento per quello che era stato fatto: è semplicemente una tattica per allentare la pressione. Gli esempi che lo dimostrano sono numerosissimi. A una mistificazione se ne sostituisce un'altra, per cui se Stalin prima era il padre della patria e il fautore di tutto, adesso diventa il **colpevole di**

tutto. Berija era stato l'ultimo braccio destro di Stalin, e nell'enciclopedia sovietica aveva un articolo lungo due pagine con tanto di fotografia; dopo il '56 nella nuova edizione il suo lemma scompare del tutto e ed è sostituito da "Bering", "stretto di Bering". Insomma, la verità non viene fuori: Berija continua ad esistere, si poteva parlarne diversamente e invece si censura, a una censura se ne è sostituita un'altra. Il regime non cerca la verità, bensì un *modus vivendi* con le condizioni nuove.

C'è invece chi non si accontenta, ed è la gente. La letteratura, l'arte, la letteratura è proprio la prima che si risveglia. Nella nascita di questa nuova cultura, di questa resistenza che poi diventerà il dissenso, i passi avanti vengono sempre fatti non quando le circostanze esterne lo permettono, ma quando qualcuno a titolo personale compie dei gesti, *rischiando per la verità*. Compie quello che potremmo chiamare con un termine cristiano un *sacrificio*, una *testimonianza* alla verità. La storia del dissenso è limpida nel dimostrare la verità di questo fatto: c'è stato un salto di qualità, un incremento di questo senso della libertà spirituale solo quando qualcuno ha rischiato in prima persona. Torniamo al 1956: niente si muove, il governo ha liberalizzato ma la società resta congelata perché l'inerzia del terrore è fortissima. Tutti dicono che Stalin era un criminale, ma aspettano a vedere cosa succederà perché erano abituati al fatto che comunque le cose sarebbero continuate come sempre.

C'è un uomo che in nome di questo spiraglio di libertà decide di rischiare. Faccio un solo esempio, il più eclatante, quello di Boris Pasternak, scrittore – anzi poeta – ebreo, mal sopportato dal regime, però essendo un grande poeta viene tollerato. Ad un certo punto decide di scrivere tutte le sue riflessioni, quello che lui ha capito sulla rivoluzione, sul suo cammino, sulle sue pretese, sulla risposta dell'uomo di fronte a questa violenza, in un grande romanzo. È il primo romanzo della sua vita – lui che ha sempre scritto versi – ed è ben consapevole che non fa semplicemente un gesto da artista ma è qualche cosa di più, è quasi un compito morale, spirituale, che lui si assume. C'è una sua lettera che vorrei leggere perché è molto significativa: "Ho scritto ciò che penso, ... è riuscito meglio che nei miei sogni perché la forza è data dall'alto, e dunque il suo destino futuro non dipende da me. Non ho intenzione di immischiarmi. Se la verità che ho conosciuto dev'essere espiata con la sofferenza non è una novità, ed io sono pronto ad accettare qualsiasi cosa"². Ecco, con questo spirito Pasternak scrive il romanzo, che resta nel cassetto per due anni, senza possibilità di pubblicarlo. Tutte le riviste cui lo propone glielo rimandano indietro; conosce un giornalista italiano dell'"Unità" a Mosca, gli mostra il dattiloscritto e il giornalista capisce immediatamente che si tratta di un capolavoro, lo fa avere in Italia a Feltrinelli, l'editrice decide di pubblicarlo. Pasternak dice di non pubblicarlo in russo all'estero perché sarebbe stata la sua rovina, ma viene pubblicato ugualmente in russo e in italiano. Siamo nel '57, in prima edizione mondiale esce a Milano e Pasternak è veramente rovinato e messo in croce, viene espulso dall'Unione degli scrittori, gli vengono tolti i privilegi, gli amici gli si rivoltano contro e lo coprono di impropri e così si trova isolato e spaventato. Nel '58 gli danno il premio Nobel, ma lui non va a ritirarlo perché se esce dalla Russia sa che poi non lo lasciano rientrare; è costretto a scrivere una lettera per la "Pravda" in cui dice di essere un nemico del popolo perché ha scritto il romanzo, e dopo un anno e mezzo muore, sconvolto dall'intera vicenda, a soli sessant'anni. Pasternak ha patito veramente in prima persona per questo, ma ha affrontato tutto consapevolmente, ed è un'esperienza – come quella di altri che qui non nomino – che lascia un segno nella coscienza della gente. Molti, non tutti certamente, si chiedono: ma allora è possibile rispondere delle proprie idee, della propria libertà personale, e altri incominciano a seguire in modi diversi lo stesso cammino. In questo senso il clima della destalinizzazione dà possibilità nuove: sotto Stalin Pasternak sarebbe stato fucilato, però non è Chrusciov che crea Pasternak, non è Chrusciov che crea il *Dottor Živago*, ma è la crescita interiore di uomini vivi, liberi: uomini vivi, e infatti in russo *Živago*, il nome del protagonista del romanzo, vuol dire "vivo". Questo è un altro punto fondamentale che sta all'inizio del cammino del **dissenso: la vita**.

2. *Ibidem*, p. 63.

Poi abbiamo un episodio storico importante con cui normalmente si fa partire il dissenso: il 29 luglio 1958 a Mosca c'è una prima manifestazione letteralmente "di piazza", cosa mai potuta concepire prima. Viene inaugurata in questa piazza una statua a Majakovskij, il poeta suicida perché disperato, ma dato che era stato comunque riconosciuto poeta del regime, gli fanno il monumento. C'è la manifestazione ufficiale con i discorsi, ecc., ma quando la parte ufficiale finisce, tra il pubblico ci sono alcuni giovani che salgono a loro volta sul palco e incominciano a leggere poesie, altre poesie, poesie proibite, che non si potevano leggere, che non comparivano nei libri, ma che copiate a mano, trasmesse di nascosto circolavano comunque fra i giovani. Poesie dello stesso Majakovskij oppure anche scritte dai ragazzi stessi, ed è una sensazione mai provata di libertà: si fa una cosa che non è organizzata da nessuno, fatta da loro perché loro hanno deciso. È un'esperienza incredibile per cui questi ragazzi decidono di trovarsi tutte le sere in piazza a leggere poesie. Non passa molto tempo che il KGB disperde queste riunioni e le fa cessare. Dopo circa due anni, nel 1960, un ragazzo di 18 anni, Vladimir Bukovskij, propone a degli amici di ricominciare a leggere le poesie in piazza; questa volta la voce è circolata, ci sono decine, centinaia di ragazzi in piazza, ma la polizia li disperde e li ferma. La cosa però incomincia a crescere, ed è proprio l'inizio di un movimento perché non sono più dei singoli, ma è già un piccolo gruppo di persone che evidentemente hanno una comune aspirazione a essere liberi, a esprimersi, con la propria responsabilità. È qui che inizia a vacillare il conformismo che c'era in Unione Sovietica per cui l'ideologia, il verbo del partito era la verità, e poi personalmente ognuno la pensava diversamente, anche se non avrebbe mai osato esporsi ufficialmente, pubblicamente. Incomincia così a sgretolarsi un angolino in questa massa di consenso generalizzato, che fino a quel momento sembrava monolitica.

In questi ragazzi che si trovano in piazza a leggere poesie troviamo, se volete, dei punti in comune con il Sessantotto che sarà dieci anni dopo in Occidente: gli studenti del Sessantotto avevano iniziato con lo slogan "la fantasia al potere", l'idea che la verità ufficiale era morta, era ipocrita, che bisognava riscoprire il valore delle cose di ogni gesto che si faceva, di ogni cosa che si studiava o che si diceva. Questo è l'inizio comune, ma poi subito dopo c'è una discriminante fondamentale che fa sì che i due movimenti – il Sessantotto in Occidente e il dissenso in URSS – prendano due strade completamente diverse ed è proprio il centro di gravità di questa "ribellione", di questa ricerca della novità. Il Sessantotto occidentale si rivolgerà immediatamente all'analisi, cercherà gli strumenti teorici, ideologici per spiegare il mondo, la realtà e possedere la spiegazione per poterlo cambiare. I ragazzi di Piazza Majakovskij in Unione Sovietica mettono l'uomo al centro, senza fare assolutamente alcuna analisi – forse per loro questo è più facile perché hanno di fronte già l'analisi ideologica per antonomasia, quella marxista e quindi immediatamente la rifiutano. Comunque pongono l'uomo al centro. Una delle poesie che più venivano lette in Piazza Majakovskij si intitolava *Il manifesto umano*, di Jurij Galanskov:

...Ci siamo abituati a vedere
passeggiando
lungo le vie nelle ore libere
volti imbrattati dalla vita,
proprio come i vostri.
E ad un tratto,
come rombo di tuono
e come la venuta la mondo di Cristo
insorse
calpestata e crocifissa
la bellezza umana.³

Era il manifesto di questi ragazzi: la bellezza umana che rinasce, l'uomo che rinasce. Mettono al centro la persona, l'io e basta. Non è un inizio politico: avevano di fronte un **potere politico**

3. *Ibid.*, p. 70.

oppressivo, totalitario, ma non si rivolgono alla politica per combatterlo, non è la politica che a loro interessa, iniziano dalla poesia, la cosa più “inutile” sul piano politico, quella che non porta assolutamente alcun risultato. Ma al centro di essa c’è l’uomo, e *Il manifesto umano* non a caso è il simbolo per questi ragazzi. Poi succedono dei fatti storici concreti che impongono al movimento una svolta: i primi arresti. Se in un primo tempo la polizia, il KGB si erano limitati a disperdere e a pestare i ragazzi, quando insistono incominciano ad arrestarli, li processano e li condannano al lager. Bukovskij, dice che erano entusiasti, cantavano *Il manifesto umano* come fosse la loro bandiera, ma poi sono capitati in concretissimi, realissimi lager e allora qui la musica cambia perché è un impatto brutale con una realtà pesante. I processi fanno una cernita fra i ragazzi: se prima erano centinaia, il loro numero si riduce, perché di fronte al pericolo di finire dentro, molti si tirano indietro e questo è comprensibilissimo. Ma quelli che restano capiscono, vanno più a fondo del perché lo hanno fatto, che cosa cercano, e c’è un altro momento discriminante su questo cammino. Bukovskij è uno dei primi ad andare dentro, si fa il manicomio – e non è una pena leggera: era meglio il lager del manicomio. Esce, torna a trovare gli amici e dice: bene, ragazzi, adesso di fronte a un gioco pesante dobbiamo organizzarci anche noi, fare qualche cosa, strutturarci, e la cosa impressionante è che i suoi amici gli rispondono di no! A noi non interessa, non vogliamo fare il partito, noi siamo altro, e Bukovskij accetta questa posizione. È una cosa interessantissima: nel dissenso ci saranno sempre posizioni culturali molto diverse, ma l’unità è assoluta sul principio fondamentale che la politica si fa non facendo politica, non creando un partito. E non crediate che fossero assolutamente impermeabili alla tentazione della violenza, perché una delle risposte più naturali è quella di dire: mi hanno colpito, ho diritto di rispondere colpendo anch’io. È un punto delicato e importantissimo: questi ragazzi pensano di fare un attentato addirittura a Chrusciov. Oltretutto, bisogna dire che l’*intelligencija* russa aveva alle spalle una lunga tradizione di terrorismo: la seconda metà dell’Ottocento era stato un fiorire di gruppi terroristici che avevano fatto stragi con i mezzi di allora, con uno stillicidio di assassini politici, per cui questa logica l’avevano dentro di sé, e nonostante questo dicono no alla violenza. Perché se “loro” sono stati abietti nell’usare la violenza, nel distruggere la società, noi saremo altrettanto abietti se usiamo gli stessi metodi. Nel momento cruciale in cui iniziano le repressioni – intorno al 1960 – c’è questa scelta radicale cui si terranno sempre fedeli: la violenza no, a noi interessa vivere. Ecco il ritorno dell’appello lanciato da Pasternak con il suo *Dottor Živago*: vivere! Aveva scritto nel *Dottor Živago*: “Che tentazione adoperare la chirurgia per asportare di colpo il vecchio tumore”. Questi ragazzi capiscono che non si asporta il male in questo modo, che il male va combattuto partendo da se stessi, ed è una conquista, una presa di coscienza.

Potrei citarvi una lista intera di persone che hanno lasciato scritto e testimoniato il pentimento proprio, il cambiamento, potremmo chiamarlo *metanoia*, cioè la conversione, il rendersi conto che il male, la violenza del regime parte da me, dalla mia connivenza, quindi non basta vedere il male nella struttura o negli altri. Potremmo citare Sacharov: è impressionante confrontare Sacharov e Bukovskij. Bukovskij dirà: detesto l’uomo sovietico perché è vile, perché sarebbe capace di vendere sua madre pur di non farsi punire dal partito, ma la cosa tremenda è che c’è l’ho dentro io, e finché non vincerò in me stesso l’uomo sovietico niente cambierà in questo paese. Ecco un ragazzo che si rende conto di essere anch’egli figlio di questa società. Mentre un altro personaggio, di tutt’altro genere, Sacharov – fisico nucleare di altissimo livello, padre della bomba H sovietica, premiato con premi Stalin ed eroe del lavoro socialista – un uomo che a un certo punto incomincia a riflettere, a fare una presa di coscienza, a rendersi conto ad esempio che gli esperimenti che fa in superficie provocano la ricaduta di radiazioni sulla popolazione, ecc., e incomincia a assumersi le proprie responsabilità finché si staccherà dall’*establishment* di cui fa parte e alla fine ne verrà espulso con disonore, verrà privato dei privilegi, e pagherà di persona la sua scelta. Ecco: un ragazzo di diciotto anni che non ha niente in mano e che però dice “io sono sovietico”, e un grande scienziato che dirà “io sono responsabile”. Questa è la via, e gli esempi sono numerosissimi, socialisti, ex marxisti; il generale Grigorenko, generale dell’Armata Rossa decorato in guerra e socialista convinto, che ad un certo punto si accorge di **una realtà**,

dei tatars della Crimea, popolo che viene perseguitato, che non può tornare nel proprio paese dove risiedeva da secoli, e allora incomincia a difenderli, perciò viene ridotto a soldato semplice, radiato dall'esercito, gli vengono tolte tutte le decorazioni e viene chiuso in manicomio. E quando ritorna in libertà come prima cosa ricomincia a manifestare per la libertà di quest'altra gente e ritorna in manicomio...

Quando la polizia si organizza ulteriormente e moltiplica le persecuzioni, e sembra quasi che riesca addirittura a far fuori i dissidenti perché erano pur sempre un gruppo piuttosto ristretto, invece di sentirsi giustificati a ricorrere a metodi di ritorsione, di ricatto, di violenza i dissidenti ancora una volta rilanciano, alzando la posta morale. Eccoli a fare gesti che sembrano demenziali: scrivono appelli oppure fanno documenti assolutamente illegali, clandestini, firmandoli con nome e cognome, mettendo il proprio indirizzo. Ci si potrebbe chiedere perché quella persona ha firmato un appello, mentre poteva metterci un nome falso... ma per loro era proprio il punto fondamentale: c'è una persona che ha il coraggio di difendere e di pagare per la verità. Questo è il segreto del successo del dissenso, questa sua estrema e quasi suicida debolezza, suicida perché tante volte si buttavano quasi volontariamente nelle braccia della polizia. Eppure questa debolezza è la sua forza perché è quello su cui il regime – con tutti i suoi strumenti politici e repressivi – non lo poteva battere perché non ne capiva la natura essendo prigioniero della mentalità ideologica, per cui tutto è politico. Mentre queste persone che ponevano tutto su un piano non politico ma personale, sbilanciavano il regime, e il regime era capace soltanto di moltiplicare gli arresti senza saper dare una risposta alla sostanza del problema. Così attraverso alterne vicende, attraverso i primi processi – quelli di Sinjavskij e Daniel' per esempio nel '66 – questo movimento è cresciuto in maniera impressionante. Più si colpivano le persone più quelli che decidevano di starci aumentavano e si diffondeva a macchia d'olio. Va detto che i dissidenti non hanno mai fatto propaganda, non hanno mai cercato di convincere la gente, di trascinarsi dietro la folla, ma hanno sempre agito a titolo personale e soltanto rispondendo per sé. Quando nascono anche dei piccoli gruppi, sono sempre dei gruppi, non sono dei partiti ma semplicemente un insieme di amici che condividono una responsabilità. Nessuno in questi gruppi poteva rispondere per gli altri, ognuno rispondeva per sé, nessuno poteva firmare un documento a nome di un altro, ma sempre solo per sé, e questo era il criterio fondamentale, il criterio personale, di responsabilità.

A una di queste dissidenti, Tat'jana Velikanova, avevano detto: ma voi, che vita di sacrifici fate? Siete sempre sull'orlo dell'arresto, finite in lager, vi tolgono il lavoro, vi tolgono tutto... E lei aveva risposto: Sacrificio?! Ma voi non vi rendete conto con quale gusto e con quale gioia noi viviamo, noi siamo gli uomini che vivono con più soddisfazione in questo paese, perché siamo quello che crediamo e diciamo quello in cui crediamo. Questo era il loro segreto, di gente che viveva... Certo avevano la speranza che la realtà cambiasse, ma i brindisi che facevano fra amici erano dedicati "alla nostra causa disperata", quindi non in funzione di un risultato futuro, quando non ci sarebbe più stato il regime: no, loro vivevano da subito.

Concludendo direi che questo movimento di persone – e andrebbero ricordati tutti, uno per uno, perché sono state tutte personalità che si sono prese personalmente un carico sulle spalle – che non hanno fatto politica, anche se sicuramente ad un certo punto la loro presenza era così grossa che avevano un risvolto politico e anche cospicuo, hanno vissuto e testimoniato la verità in cui credevano, l'hanno testimoniata sacrificando se stessi e mai gli altri. Non hanno mai obbligato nessuno e non hanno mai giudicato nessuno se non si sentiva il coraggio di rischiare, hanno sempre soltanto guardato alla propria coscienza. Avrete in mente la famosa immagine di Piazza Tienammen, di quell'uomo da solo davanti al carro armato: ecco direi che è proprio il simbolo della battaglia che il dissenso ha fatto, un movimento che è sempre stato minoritario, mai di massa, ma di persone e questo è il grande peso di una coscienza umana sulla storia. Persone che sono state il sassolino nell'ingranaggio della prima potenza mondiale, sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista dell'ideologia. Una scrittrice, prima che tutto questo succedesse, aveva scritto: "Io spero, spero nel cambiamento, ma non mi aspetto nessuna particolare vittoria

del bene, quello che è importante sono i principi, devono cambiare i principi, per cui chi farà della violenza sarà chiamato violento e chi farà il bene sarà chiamato buono”, mentre nella società totalitaria tutto questo veniva perverso, mistificato. Quello che il dissenso ha ottenuto è stato proprio questo, ha messo a nudo il re, il re nudo ha distrutto il mito. Questa è stata la vittoria del gruppetto di persone che hanno testimoniato che la verità era un'altra. In questo senso la loro battaglia è paradossale perché si è conclusa in un modo che agli occhi di un politico potrebbe sembrare una sconfitta, ma è stata invece la sua vittoria. Perché una sconfitta? Perché il movimento si è concluso fra il 1980 e il 1986. Nel 1985 è diventato segretario del partito Gorbačjov, e con lui è iniziata la cosiddetta *perestrojka*, e le cose sono cambiate rapidamente, nel senso che il regime è rotolato sempre più rapidamente verso la fine della discesa e si è sfasciato. Ma tutto ciò che Gorbačjov ha cercato di fare per salvare all'ultimo momento il regime è stato semplicemente riconoscere una serie di valori assolutamente estranei all'ideologia. Come le parole *glasnost*, *perestrojka*, ad esempio, dove *glasnost* vuol dire “trasparenza”, che era stata una delle bandiere del dissenso fin dagli anni Sessanta e quindi implicitamente Gorbačjov ha dovuto riconoscere che i valori che il dissenso aveva sempre difeso erano reali e necessari alla società; nel momento in cui ha cercato, mantenendo il vecchio regime, di dare spazio a questi valori qualitativamente estranei al regime totalitario, ha ottenuto il risultato di farlo esplodere, e questa è stata la vittoria del dissenso che in qualche modo ha visto riconosciuti i propri valori – benché in maniera strumentale e ipocrita, ma questo non toglie nulla alla vittoria. La battaglia a quel punto era storicamente conclusa, il regime non esisteva più. In questo senso possiamo ritornare a quanto abbiamo detto all'inizio, cioè al fatto che questo movimento di liberazione ha portato a un cambiamento qualitativo delle coscienze, della società, ha fatto diventare insostenibile un regime totalitario qual era quello sovietico. La caduta del muro di Berlino nel 1989 ne è in qualche modo il simbolo: un muro che era il trionfo dell'assurdo, che divideva in due una città, ma che per motivi politici era stato accettato, era diventato quasi logico nella logica dei poteri che si fronteggiavano e si minacciavano a vicenda. E proprio grazie a questa coscienza, assolutamente nuova, del dissenso, è diventato talmente illogico da non poter più rimanere in piedi, ed è crollato.

Concludo dicendo che il dissenso, che ha avuto un effetto politico grandioso, è stato una battaglia non politica, una battaglia di uomini che, come ha detto uno di loro, Amal'rik, hanno fatto una cosa semplicissima e immensa: in un paese non libero hanno incominciato a comportarsi da **uomini liberi**.

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)
- 16 **Pietro Leoni, un gesuita nel GULag** (P. COLOGNESI, 30/5/2000)
- 17 **“L’io, il potere, le opere”** – presentazione del libro (E. RONZONI, V. MISSAGLIA, 1/10/2000)
- 18 **“Comunione e Liberazione. Le origini”** – presentazione del libro (A. GIAVINI, 26/9/2001)
- 19 **Testori e Pasolini. Due poeti “maledetti”** (F. PIERANGELI, 30/5/2001)
- 20 **Charles Péguy: un peccatore con tesori di grazia** (G. VALENTE, C. FORNASIERI, 6/10/2002)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.